

CIESSE  EDIZIONI

Un Romanzo Storico di
Pietro Francesco Matino

Il segreto della cripta messapica

ISBN 978-88-6660-152-4



IL SEGRETO DELLA CRIPTA MESSAPICA

Autore: **Pietro Francesco Matino**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **marzo 2015**

Immagine di copertina: © **2015 Pietro Francesco Matino**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2015 CIESSE Edizioni**



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alla memoria di mio padre

**SE PERSEVERATE NELLA MIA PAROLA,
SIETE VERAMENTE MIEI DISCEPOLI;
CONOSCERETE LA VERITÀ E LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI.**

VANGELO SECONDO GIOVANNI 8:31

Prologo

«La verità ti colpirà, prenderà a calci il tuo orgoglio e manderà in frantumi il tuo modo di pensare, le tue idee e le tue convinzioni; sarà dolorosa e lacerante, ti schiaccerà e poi ridurrà in polvere le tue sicurezze; tuttavia, accoglila: non è lei il tuo nemico, ma le tue vecchie abitudini, le tue false idee di bontà e di giustizia, che fanno solo di morte; accoglila, perché la verità ti insegnerà a costruire la tua casa sulla roccia, ti prenderà per mano e ti mostrerà i sentieri della vita.»

Il predicatore aveva la sua Bibbia ancora aperta fra le mani quando finì di parlare; poi la richiuse e la strinse a sé teneramente, come si fa con un figlio che si ama molto. Quel libro rappresentava tutta la sua ricchezza e il terreno in cui scavava ogni giorno per trovare nuove perle di verità per sé e per gli altri. Io non lo avevo ancora capito, ma quello era il suo vero tesoro, il suo mondo e la sua vita.

Manduria, Maggio 1972

L'appuntamento era davanti alla chiesa dell'Immacolata. Michele e io aspettavamo Nino con impazienza sull'ampio marciapiede di fronte alla chiesa, dall'altra parte della strada, in via Paccelli. Vicino a noi c'era una fontana e, più indietro, un chioschetto in muratura ben fornito di bibite, merendine, caramelle e gomme da masticare. Grandi e piccoli si accalcavano lì davanti, mentre noi andavamo su e giù da un pezzo, sbuffando nell'attesa che Nino si facesse vivo.

Volevamo andare tutti e tre insieme al Convegno di Archeologia che si sarebbe tenuto presso la Sala Consiliare del Comune. Il tema dell'incontro era: "San Pietro Mandurino e la civiltà rupestre: nuove scoperte".

«Nino è sempre il solito» brontolava Michele, «ci farà arrivare tardi anche questa volta, così non troviamo neanche un posto, vedrai.»

«Aspettiamo ancora cinque minuti e poi andiamo» dissi, «per fortuna, da qui non ci vuole molto ad arrivare al Municipio.»

«Non vorrei perdermi la presentazione.»

«Neanch'io. Tra i relatori invitati ci dovrebbero essere Fonseca e Jacovelli.»

«E forse anche Cosimo D'Angela dell'Università di Bari.»

Negli anni passati avevo assistito, insieme a Michele e Nino, agli ultimi scavi effettuati nell'area di San Pietro Mandurino, come parte di un piccolo gruppo di studenti volontari dei Licei di Manduria.

Trascorsi ormai quegli anni, ci ritrovavamo adesso tutti e tre nelle nuove vesti di matricole universitarie, sempre legati da una solida amicizia che risaliva ai tempi dell'infanzia. Ci accomunava ancora, fra le altre cose, una certa passione per la storia di Manduria e l'antica civiltà messapica. Molte novità su quest'ultima provenivano da vari scavi archeologici dei decenni

passati e, in particolare, da quelli degli anni '60, presieduti dal Sovrintendente ai Beni Culturali Nevio Degrassi.

Il convegno della serata a Manduria era dedicato ad alcune recenti scoperte nell'area del santuario di San Pietro Mandurino, situato proprio nel bel mezzo delle mura messapiche, alla periferia del paese. Gli organizzatori, promettendo rivelazioni di grande importanza, avevano esteso l'invito a tutta la cittadinanza, oltre che alle scuole.

«A che ora incominciano, per la precisione?» domandai a un certo punto a Michele guardando l'orologio.

«Alle 18 esatte, e questa volta saranno puntuali, quelli di Bari devono ritornare a casa, lo sai.»

«Allora siamo già in ritardo! Pensavo che incominciassero alle 18:30.»

«No, avranno già iniziato da un quarto d'ora. Senti, io direi di andare, Nino ci raggiungerà dopo, tanto lo sa dov'è. Poi, con questo tempo, non vorrei che si mettesse a piovere proprio adesso.»

Prima c'era stato un acquazzone e si vedevano ancora degli specchietti d'acqua sparsi qua e là per terra. Il cielo era coperto da un manto di nuvoloni cupi e minacciosi che si allargavano come una goccia di inchiostro su un foglio bagnato. In lontananza il brontolio dei tuoni richiamava alla mente il rullare di tamburi, mentre, di tanto in tanto, lampi improvvisi illuminavano il cielo a giorno.

«Sta arrivando un altro temporale, è meglio che andiamo» disse Michele guardando preoccupato le grosse nubi scure che avanzavano burrascose. Non ebbi il tempo di rispondere che un fulmine lacerò il cielo, e subito dopo un tuono esplose come una fucilata, scuotendo i timpani e tutta l'aria circostante con una forte vibrazione.

Cominciammo a correre con uno scatto simultaneo senza pensarci due volte, mentre qualche grossa goccia ci bagnava già.

«Ehì, aspettatemi, sto arrivando!»

Era la voce di Nino, correva dietro di noi. Mi girai dandogli una rapida occhiata e notai che si era messo in ghingheri come era solito fare. Va detto che Nino ci teneva a vestire bene e alla

moda. Per l'occasione indossava giacca e cravatta, mentre Michele e io eravamo solo in camicia.

«Ce l'hai fatta, finalmente» lo apostrofò Michele continuando a correre a testa bassa per evitare le gocce sul viso.

«Non è mica così tardi. Siamo in orario, no?» rispose Nino.

«Sì, certo, più in orario di così si muore. Voglio vedere al tuo matrimonio come te la cavi, se fai così, ti sposi il giorno dopo» dissi.

«Ehi, calma, non ho mica detto che ti inviterò.»

Procedevamo l'uno vicino all'altro in via Pacelli, mentre la strada andava stringendosi man mano che ci avvicinavamo al centro del paese. Raggiunta l'altra estremità della via, ci trovammo proprio di fronte a Piazza Garibaldi: non ci restava che attraversarla per arrivare a destinazione.

Alla nostra sinistra si affacciava imponente Palazzo Imperiali-Filotico, meglio conosciuto come *'lu Caštieddu'*, il Castello. Le sue forme austere si stagliavano minacciose e lugubri contro il cielo grigio e buio.

Ci affrettammo a percorrere la piazza e ci ritrovammo davanti al Municipio, un antico Convento dei Padri Scolopi adattato alle esigenze della vita moderna. Il grande portone di ingresso in legno massiccio era spalancato e noi ci catapultammo dentro a tutta birra, per sfuggire ai goccioloni divenuti ormai sempre più numerosi e insistenti sulle nostre teste e sui vestiti.

Raggiunto l'androne dell'edificio, ci fermammo per riprendere fiato. Il rumore di uno scroscio di pioggia raggiunse le nostre orecchie facendoci trasalire: l'acqua colpiva la strada con violenza, come se qualcuno avesse aperto di colpo un grosso rubinetto in mezzo alle nuvole, dopo averci appena dato il tempo di metterci al riparo.

«Per poco non finiamo inzuppati, eh?» dissi.

Nell'ingresso del Municipio si vedevano le locandine del convegno appese alle bacheche. Su treppiedi di legno, invece, dei cartelli indicavano come raggiungere la Sala Consiliare. Davanti a noi si scorgeva appena la statua di una figura femminile nella foschia umida del chiostro semibuio per il maltempo, con gli alberi all'interno trasformati in cupi e sinistri profili. Il bagliore di un fulmine illuminò all'improvviso i contorni della statua con

due rapide sequenze di luce, facendone risaltare i lineamenti e dandole quasi un'impressione di movimento. Subito dopo il rombo dei tuoni.

«Ehi, l'avete visto?» disse Nino indicando la statua, «la Venere di Milo mi ha salutato.»

«Ah, davvero? E che ti ha detto?» chiesi.

«Che le sto simpatico.»

«Allora prova a darle un bacio, se ci riesci» disse Michele.

«Lo farò al ritorno. Ricordatemelo, però.»

«Dai, cammina, rubacuori. Cerchiamo di non perdere altro tempo, che siamo già in ritardo» lo esortai spingendolo.

Ci inoltrammo nel grande corridoio del porticato intorno al chiostro a passo svelto finché non raggiungemmo una larga scalinata di marmo che portava alla Sala Consiliare. Due lunghe rampe di scale ci attendevano. Le salimmo quasi tutte d'un fiato e arrivammo al piano superiore ansimanti, ridendo e barcollando come ubriachi. Ma ci ricomponemmo subito perché, appena dopo la balaustra di marmo, a sinistra delle scale, c'era la Sala Consiliare e alcune persone davanti alla porta ci stavano osservando.

Accostato al muro, appena dopo l'entrata della sala, c'era un tavolino pieno di opuscoli, cartoline illustrative, poster e libri in vendita. Il tutto sull'argomento del convegno. Alcune donne di mezza età, occhialute e serie, ci stavano osservando di sottocchi. Accanto a loro, fermo a ridosso del muro come una colonna, un uomo alto e magro, dall'aspetto tenebroso, in giacca e pantaloni neri, con la faccia scavata e vagamente depressa, sembrava fissare il vuoto. A colpo d'occhio faceva pensare a Lurch, il maggiordomo della famiglia Addams.

Alcune ragazze attraenti ed eleganti, in tailleur blu come le hostess, si muovevano con grazia, cordiali e sorridenti verso chiunque si avvicinasse per chiedere informazioni. Per contro, le donne più attempate sembravano imbalsamate e non accennavano a esibire alcun sorriso, ammesso che questo fosse loro richiesto. Insomma, senza le ragazze sarebbe stato un vero quadro noir.

Mi infilai con i miei amici dentro la Sala Consiliare gremita. Qualcuno al microfono dava il benvenuto agli ospiti. Forse il

Sindaco. Ne chiesi conferma a una persona vicino a me, ma mi fu detto che si trattava di un assessore alla cultura.

Cercai di farmi strada in mezzo alla gente in piedi in fondo alla Sala; poi mi girai verso i miei amici e feci loro un cenno con la mano perché mi seguissero. Volevo scivolare verso l'interno per vedere meglio il tavolo dei relatori. Di posti a sedere neanche a parlarne.

Vagai con lo sguardo alla ricerca di volti familiari. Notai tra i presenti diversi studenti dei Licei e parte del corpo docente. C'erano persone di tutte le età interessate all'argomento, compreso qualche anziano signore nelle prime file, di quelli che se ne stanno seduti e composti con il cappello poggiato sulle ginocchia.

Riuscii a scorgere il tavolo dei relatori, dietro al quale sedevano tre persone e, in piedi da una parte, l'Assessore che parlava al microfono. Sopra il tavolo c'erano alcuni oggetti che non riuscivo a distinguere bene. Sembravano armi antiche, vasi e brocche di ceramica. Al centro spiccava la sagoma di una scatola cubica coperta da un telo di velluto verde scuro.

«Questa sera parleremo di Manduria e a farlo saranno i nostri graditi ospiti, gli archeologi qui presenti, noti studiosi della civiltà messapica. E per me un vero piacere presentarvi il professor De Vitis.» L'assessore parlava guardando sorridente gli ospiti seduti accanto a lui, ma la sua voce aveva brusche accelerazioni e non riuscii a cogliere i nomi dei due archeologi vicino a De Vitis.

«La civiltà messapica» continuava l'assessore, «si è sviluppata nel Salento tra il X e il IV secolo a.C. e, come molti di voi sapranno, già da quelle epoche remote Manduria è stato un importante centro messapico.»

La gente stipata in fondo alla Sala Consiliare se ne stava in silenzio. L'assessore accennò al suo impegno per le iniziative culturali e parlò con orgoglio della Biblioteca comunale Marco Gatti, fondata nel 1897 dal senatore Nicola Schiavoni e dal canonico Gregorio Sergi, con l'aiuto del giovane poeta Giuseppe Gigli. Ricordò, con molti elogi, il primo direttore della biblioteca, Michele Greco, medico oculista, che si era interessato alla

storia e all'archeologia di Manduria con grande passione fino alla sua morte, avvenuta nel 1965.

L'assessore si avviò alla conclusione del suo discorso e passò la parola al professor De Vitis, che pareva avere funzione di moderatore dell'incontro. Era un uomo sulla sessantina. Stava seduto con la schiena dritta e i gomiti sul tavolo, in giacca e cravatta, ordinato e composto. Alla sua destra gli altri relatori, due suoi collaboratori più giovani.

Il primo, seduto vicino al professore e di pari eleganza, aveva i capelli scuri pettinati all'indietro e occhiali enormi simili agli occhi di un gufo. Stava immobile, ma giocherellava senza sosta con una penna fra le mani.

Il secondo relatore, seduto al lato destro del tavolo, era un uomo di aspetto giovanile e minuto, con dei baffetti filamentosi e lunghi sparati all'esterno del viso e i capelli un po' in disordine tanto da farlo assomigliare nell'insieme a un gatto arruffato. Le guance sporgenti, dilatate verso l'alto, e gli occhi neri e vivaci facevano risaltare l'aspetto vagamente felino che, a ben guardare, sembrava proprio quello di Gatto Silvestro in "Cacio, amore e fantasia".

Il professor De Vitis si alzò in piedi, salutò i presenti e passò a introdurre subito il tema della serata.

«Questo incontro ha lo scopo di presentarvi alcuni importanti risultati dello studio dei vostri luoghi e di uno in particolare: la chiesa rupestre di San Pietro Mandurino» annunciò. «Quello che vi diremo è frutto di un lavoro già presentato a Motola, organizzato e diretto da Damiano Fonseca. Parliamo di quasi un decennio di ricerche sul fenomeno degli insediamenti rupestri.»

De Vitis concluse presto la sua introduzione per lasciare spazio agli interventi dei suoi collaboratori e a un dibattito finale.

Un breve applauso, poi il professore si mise seduto. Gli altri due archeologi si guardarono in faccia, ma solo pro forma, perché già erano d'accordo tra di loro su chi doveva parlare per primo. Si alzò in piedi quello alla sinistra del professore.

«Amici di Manduria» esordì, «dopo gli studi di questi anni siamo arrivati a delle importanti conclusioni sulla civiltà rupestre. Tutto è cominciato da un riesame della tesi 'monastica', cioè riferita ai monaci basiliani profughi delle persecuzioni iconoclaste e musulmane, per spiegare gli insediamenti umani nelle cripte eremitiche.»

Il relatore parlava con competenza e ogni tanto si interrompeva per schiarirsi la voce; poi un debole sorriso fece capolino sotto i grandi occhiali che lo facevano somigliare a un gufo.

«Cari miei» riprese, «la storia delle civiltà è lunga e complessa, perciò si tentano molte strade per capire i fatti. Nel nostro caso, abbiamo provato ad accantonare il vecchio schema delle immigrazioni dei monaci basiliani e di una popolazione indigena con abitudini cavernicole. Siamo arrivati a proporre l'esistenza di una vera e propria civiltà rupestre, di origine autoctona. Quella dei monaci immigrati è stata solo una civiltà successiva che è venuta a innestarsi su quella preesistente e molto antica, di cui le cripte rappresentano l'elemento più significativo.»

Notai alla mia destra la presenza di due prelati: sembravano domenicani della chiesa del Rosario, seduti piuttosto avanti, vicino al muro tra le due porte d'ingresso della Sala Consiliare. I sacerdoti fissavano il relatore e di tanto in tanto lanciavano rapide occhiate verso l'uditorio, come se volessero focalizzare qualcuno dei presenti. D'un tratto uno di loro si girò dalla mia parte con uno sguardo penetrante da uccello rapace che io evitai all'istante.

Poteva trattarsi di frangenti puramente umani, riconducibili alla casualità delle sensazioni che a volte assaltano la mente, di istintiva paura o semplice diffidenza, ma quegli sguardi, e persino quei brevi movimenti del collo e quel lieve ciondolare della testa dei due religiosi colpivano la mia emotività più del dovuto. Niente di preoccupante, si capisce. Avvertivo, però, che certe ombre del passato non si dissipavano facilmente, ma rimanevano quasi inalterate e riaffioravano all'improvviso dai ricordi come un relitto dalle profondità del mare: vecchie storie non concluse e, per questo, ancora attuali; discussioni con ecclesiastici; interrogativi esistenziali e il bisogno di dare un significato alla propria vita. Mi riapparivano i ricordi come fotogrammi sbiaditi e scomposti di un lontano passato. Del mio passato e di quello di un mio giovane zio, a dire il vero.

Tuttavia ora non desideravo distrazioni. La serata era interessante e non volevo rovinarmela.

«L'ipotesi di una migrazione dalla Sicilia alla Puglia è quella preferita dagli studiosi» continuava il relatore, «e molte sono le documentazioni architettoniche e linguistiche.»

«Linguistiche? Ah, sì, sì, linguistiche» echeggiò un signore presente in sala, ben vestito, con i capelli neri, lucidi e pettinati a spazzola, seduto poco più avanti a me. Mi sembrava di conoscerlo, ma non riuscivo a vederlo bene di spalle.

«Linguistiche, certamente, linguistiche e architettoniche» disse il relatore, «ma poi ci sarà tempo per fare delle domande, se volete. Ora voglio farvi sapere soltanto che gli affreschi della cripta di San Pietro Mandurino sono da ritenersi l'unica traccia dell'esistenza qui da noi di una pratica di vita anacoretica, antica e autoctona. La pittura, specialmente quella rupestre, è un

mezzo di indagine molto deperibile, ma di grande importanza perché ci può spiegare molte cose in più.»

L'archeologo continuò ancora un po' la sua dissertazione e poi diede la parola all'altro relatore.

Tutti seguivano l'argomento con molto interesse, compresi i due preti domenicani, che continuavano a lanciare occhiate nella mia direzione. Mi accorsi, però, che il principale obiettivo dei loro sguardi era l'uomo con i capelli a spazzola seduto nelle file davanti a me, quello che prima era intervenuto dicendo qualcosa ad alta voce.

Dietro al tavolo degli archeologi c'era un ampio schermo bianco per la proiezione di diapositive, mentre in alto e in fondo alla Sala Consiliare, quasi sopra di me, c'era un proiettore sistemato all'interno di un'apposita struttura di legno. Le luci della stanza si abbassarono e sullo schermo apparvero le immagini del santuario di San Pietro Mandurino, a cominciare dal giardino esterno fino ad arrivare all'ambiente sotterraneo. Il relatore cercò di spiegare la singolarità storica della cripta e dei suoi affreschi.

Nell'uditorio della Sala Consiliare regnava il silenzio, a malapena interrotto da lievi rumori o colpi di tosse prontamente soffocati dalle mani portate vicino alla bocca: ognuno sembrava incollato al proprio posto e si percepivano solo i leggeri fruscii dei vestiti di chi aggiustava la posizione sulla sedia o accavallava le gambe con un certo garbo.

Chi stava in piedi come me e i miei due amici badava a non fare movimenti esagerati: al massimo muoveva al rallentatore alcune parti del corpo, come una spalla o un braccio; oppure faceva pseudo-passetti a vuoto, sollevando un piede per volta, come in assenza di gravità, giusto per sentire se le gambe funzionassero ancora. Anche i respiri erano ben controllati, ridotti al minimo indispensabile.

Il relatore, nel frattempo, andava avanti e dimostrava di avere buona padronanza degli argomenti e del loro quadro storico-religioso, sconfinando all'occorrenza in una specie di apologetica cristiana. Ma sapeva come tirare le redini del discorso e riprendere con abilità il tema principale. Spiegò che la cripta di San Pietro Mandurino era stata ampliata con le due navate anteriori per accogliere il maggior numero di fedeli che si radunavano in quel luogo dopo aver abbracciato la fede cristiana. Il relatore si appoggiò con i palmi aperti sul tavolo, stringendosi fra le spalle e puntando gli occhi sui presenti.

«Le pitture murali delle cripte» disse, «sono state in passato sottovalutate molte volte, anche da studiosi importanti come Alba Medea, che le considerava un accumularsi confuso di immagini dovuto alla pietà dei fedeli. In realtà, le chiese rupestri non dovrebbero essere viste come gallerie o mostre d'arte, ma come l'espressione artistica dell'evoluzione di una civiltà.»

Le immagini delle diapositive scorrevano sullo schermo mentre il relatore parlava, e mostravano in successione tutti i dipinti presenti sulle pareti sotterranee della cripta di San Pietro Mandurino.

«La cella corrisponde, quindi, all'antico ipogeo funerario messapico?» disse di nuovo l'uomo seduto poco più avanti a me,